

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, in contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

25 Maggio '65 - Anno XIV - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La terra scotta

Buttando alle ortiche l'ultima delle ipocrite finzioni di cui le guerre imperialistiche sogliono ammantarsi, il governo e lo stato maggiore americani hanno lanciato « per la prima volta » nella lotta contro i guerriglieri vietnamiti quei marines che si diceva avessero l'unica missione di proteggere le basi aeree, navali e terrestri del corpo di consiglieri USA presso il governo-fantoccio tenuto faticosamente in carica a Saigon.

Che cosa significa ciò, se non l'aperta confessione di un fatto che solo i ciechi ormai non vedono: che cioè l'esistenza di una popolazione del Sud Vietnam supinamente genuflessa davanti agli altari di una democrazia dalla quale per anni ed anni non ha ricevuto se non fame, e non di sposta a battersi se non in una piccola, insignificante minoranza di pazzi o di... venduti, appartenenti alle comode leggende che servono solo a dare una vaga apparenza di « legittimità » al brigantaggio? I marines devono da ora in poi fare la guerra che i sud-vietnamiti non hanno nessuna intenzione di muovere ai loro fratelli del sud, del centro e del nord: devono presentarsi apertamente come poliziotti. Nessuno li appoggia: neppure il governo, che è sempre stato un castello di carta; meno che mai i civili.

A. S. Domingo avviene sup-
pergiù lo stesso — sebbene in
altra forma. Dopo le prime sparatorie... filantropiche, le truppe
americane si sono « limitate » ad
imporre una specie di tregua per
consentire a Washington, dietro
le quinte, di cucidare e, a cottu-
ra avvenuta, servire in tavola il
governo che piace a lei (o ai
grossi pesci monopolizzanti l'econ-
omia e le risorse naturali della
isola). La « pace » (cioè la tregua
d'armi) ha lo stesso senso
qui che la guerra guerreggiata
là: un'operazione di volgare po-
lizia democratica, per imporre al-
le masse stanche di una miseria
atroce la soluzione più conve-
niente non certo a loro, ma al
capitale mondiale, quello USA
in specie. Qui come là, le masse
gridano: **ABBIAMO FAME!**
Il capitalismo risponde: **VI SBA-
GLIATE, SIETE DELLE PEDI-
NE DI MAO O DI CASTRO!**
**NOI VI NUTRIAMO A GRANA-
TE, POI — SE VINCIAMO —
VI NUTRIREMO A SCHEDE!**

Il guaio è che le masse in-
fecolate da un lungo sfruttamento
imperialistico trovano a « con-
frontarle nella lotta » o dei paesi
« socialisti » i quali ripetono fino
alla noia che è necessaria una
soluzione « negoziata » del con-
flitto (altro modo di dire: il vo-
stro sangue, cari amici, deve es-
sere sacrificato agli interessi mer-
cantili della coesistenza interna-
zionale fra ladroni), o dei paesi
che si mettono a posto la
coscienza con la promessa di un
invio di volontari « se saranno
richiesti », avendo da tempo rin-
negato la visione marxista che
affida la salvezza dei popoli co-
loniali alla lotta rivoluzionaria
dei proletari delle metropoli con-
tro i LORO governanti... Gli uni,
mentre laggiù si combatte, gri-
dano peccorevolmente: **TRATTA-
TIVE E PACE!** Gli altri, in pa-
tria, gridano vilmente: **VIA FA-
CIFICA E PARLAMENTARE al
socialismo!**

Eppure, dal sottosuolo della
società capitalistica sale il grido
di vendetta delle classi sfrutta-
te e non ancora isterilite dall'
oppio riformista, il grido di ri-
volta contro gli inganni e le men-
zogne delle « nuove frontiere »
o della « nuova società », prome-
se dai governanti borghesi come
il paradiso dai preti. Il grido
viene dalla Bolivia, e non è più
di masse popolari generiche, ma
di proletari puri; di decine di
migliaia di minatori organizzati
delle cui condizioni di sfruttamento
nazionale e internazionale
(giacché lo stagno, l'argento, il
petrolio, hanno attirato nella loro
terra capitali di tutti i paesi
« civili ») neppure i borghesi no-
strani riescono a celare gli orro-
ri; di decine e decine di mi-

gliaia di minatori che sono due
volte oppressi, come salariati in
genere e come salariati « di co-
lore » in specie, e che hanno
assaggiato in lunghi e lunghi de-
cenni l'inconsistenza delle rifor-
me agitate (e magari anche in
parte attuate) da partiti e mo-
vimenti cosiddetti « rivoluziona-
ri », in realtà democratici e va-
gamente progressisti.

La causa occasionale della loro
rivolta, non narolaia, non
schedaia, ma virilmente AR-
MATA, può essere più o meno
rilevante; ma alla sua base c'è
la rivolta istintiva degli schiavi
salariati contro il capitale, tanto
più feroce quanto più amman-
tato di... filantropia puritana; c'è
l'impossibilità per essi di uscire
dalla morsa dello sfruttamento
capitalistico per altra via che non
sia quella di Spartaco.

Proletari dei paesi « civili », è
un monito che i continenti lon-
tani vi lanciano, urgente e ap-
passionato — tanto è vero che,
come la potenza distruttrice del
capitale predone non conosce
frontiere, così — e a maggior
ragione — NON PUO' E NON
DEVE CONOSCERNE la poten-
za eversiva e rinnovatrice del
proletariato!

Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare

Dal nostro organo di lingua
francese « Le Proletaire » ri-
prendiamo questa utilissima ed
efficace serie di articoli, che
pubblicheremo in puntate suc-
cessive.

Quel partito che si dice « par-
tito della classe operaia » e per
di più si spaccia per « comuni-
sta », da lungo tempo non ha più
niente del programma proletario:
tutt'al più dispone ancora di un
MITO. Ma è un mito tenace,
con radici tanto più profonde in
quanto in esso si incarna il trion-
fo del capitalismo nel XX seco-
lo dopo il tremendo scossone che
fu, per tutta la società borghese,
la gloriosa rivoluzione russa del
1917. Sotto le formule variare e
successive di « nuova democra-
zia » e « vera democrazia », que-
sto mito — sul quale vivono i
falsi comunisti — è quello del
fronte popolare del 1936.

La sua idea centrale è di uno
spaventoso semplicismo: la storia
non è più storia delle lotte di
classe, ma storia del progresso
della VOLONTA' POPOLARE, di
continuo sbeffeggiata ma sempre
risorgente, il cui debutto risali-
rebbe alle grandi giornate del
giugno 1936. Bloccata per un at-
timo dall'intermezzo di quei ga-
lloppini della storia che respon-
dono ai nomi di Mussolini ed
Hitler, questa « volontà popola-
re » riprese la sua marcia trion-
fale con la vittoria degli Alleati
nella II guerra mondiale. Ma di
nuovo un altro « accidente » ta-
gliò la strada al suo ulteriore
progresso: il gollismo e il « pote-
re personale » in Francia, il mo-
nopoliolismo democristiano del po-
tere in Italia, e in genere l'in-
fluenza americana un po' do-
vunque. Per non rimanere are-
nati in queste secche, dicono i
dirigenti del PCF e del PCI, ba-
sta riprendere la stessa via, e
scoprire tutti uniti — dagli ate-
i cristiani, dai comunisti ai so-
cialisti, dagli operai ai padroni,
purché tutti siano dei buoni pa-
trioti — una formula costituzio-
nale capace infine di realizzare,
e per davvero, la sacra volontà
popolare.

La vera spiegazione dello sta-
to presente della classe operaia
e della società in cui essa vive
è affatto diversa. Lo si voglia o
no, la storia moderna è dominata
dalle vicissitudini della lotta di
classe del proletariato. La società
« progredisce » quando il prole-
tariato lotta per prenderne la di-
rezione: ristagna nel caso con-
trario. La linea di sviluppo so-
ciale conosce fasi ascendenti o di
RIVOLUZIONE, fasi di riflusso
o di CONTRORIVOLUZIONE.

Ritorna, a mezzo di secolo di
distanza, la retorica del « Mag-
gio radioso »; l'esaltazione della
guerra dichiarata (come si dis-
se, allora, come si è detto poi,
come si dirà domani) per la di-
fesa della patria in pericolo, del-
la democrazia minacciata, della
civiltà in procinto d'essere som-
mersa dalla barbarie, delle na-
zionalità conculse dai mostri
statali imperialistici, dei « valori
del Risorgimento », e, magari, del
socialismo come movimento or-
ganizzato di classe e della ri-
voluzione proletaria come sua
prospettiva.

E al coro borghese si uniscono
i partiti cosiddetti socialisti e
perfino « comunisti », anch'essi
celebranti — al governo o fuori
del governo — le glorie nazio-
nali d'allora, l'olocausto dei fan-
ti sull'Isone o sul Carso, i con-
fini difesi prima e allargati poi;
anch'essi piangenti sulla sventura
di Caporetto e preoccupati di la-
vare la macchia del non essersi,
il partito socialista di allora, ac-
codato peccorevolmente alla mo-

bilitazione materiale e spirituale
delle vittime. Come potrebbero
fare altrimenti? Le « giustifica-
zioni » ufficiali borghesi del mas-
sacro di allora erano le stesse
che, venticinque anni dopo, for-
meranno la piattaforma ideolo-
gica della coalizione democratica
di guerra e, terminato il con-
flitto, della loro politica di pace:
neppure il cauto neutralismo so-
cialista di cinquant'anni fa si
adatterebbe alla loro taglia —
patriottica, democratica, resistan-
ziale, legalitaria come è diven-
nuta!

Noi che allora, Sinistra del
partito socialista, gridammo on-
ta al « Maggio radioso », gridam-
mo onta adesso alla sua rievoca-
zione. Per noi, il maggio in
cui il proletariato italiano, se non
aveva aderito alla guerra, non
era però stato gettato nelle vie
e nelle piazze per impedirla (co-
me mostrò ripetutamente di aver
le forze e la volontà di farlo in
innumerevoli conflitti), era un
mese di lutto, non di gloria; un
mese da riscattare — poiché l'oc-

casiono del maggio era andata
perduta — predicando e pratican-
do l'aperta discordia civile nel
corso della guerra in nome di
quella « tattica internazionalista
che non ammette sospensione
della lotta di classe del prole-
tariato contro gli istituti della
borghesia IN QUALSIASI STA-
TO BELLIGERANTE » (nostra
mozione del 18-5-1917); e, quan-
do i rovesci militari o il males-
sere sociale interno, uniti alla
propaganda e all'azione del Par-
tito, avessero spinto all'estremo
i contrasti fra le classi, cercando
« di volgere la crisi al consegu-
mento degli scopi rivoluzionari
del socialismo » (idem).

A noi della Sinistra, non ba-
stava l'atteggiamento onesto, ma
neutro, del Partito ufficiale. Noi,
— come Lenin, come era nelle
tavole del movimento internazio-
nale non ancora corrotto, — au-
spicavamo la trasformazione del-
la guerra imperialistica in guer-
ra civile: mai avremmo conside-
rate nostre le « vittorie » mili-
tari del nostro Stato; mai avrem-

mo pianto o, peggio, cercato di
sanare le sue sconfitte; non era
stata nostra, a cavallo fra l'ago-
sto 1914 e il maggio 1915, la sua
neutralità; mai avremmo fatto no-
stro il suo intervento. Dicemmo
il 13-4-1915: « IL PARTITO SO-
CIALISTA, PARTITO DI OPPO-
SIZIONE, NON HA CONSIGLI
DA DARE AL GOVERNO. CHI
DA' DEI CONSIGLI PROMET-
TE UNA SOLIDARIETA' ». IL
PROLETARIATO SOCIALISTA
FA SENTIRE ALLO STATO LA
SUA PRESSIONE NEMICA,
DALLA QUALE NON DESI-
STERA' MAI, IN TEMPO DI
NEUTRALITA' COME IN TEM-
PO DI GUERRA ».

Cantino dunque — coloro che
hanno solo consigli da dare al
governo della classe nemica —
il « Maggio radioso »: noi gli but-
tiamo in faccia quello che gri-
dammo allora (22-5-1915: « Fer-
mi al nostro posto », articolo ri-
pubblicato nel primo volume del-
la nostra « Storia della Sinistra
comunista »):

« La guerra è decisa. Come più
volte avevamo preveduto, si lan-
cia a noi socialisti l'appello ipo-
crita alla solidarietà nazionale
in nome della patria in pericolo.
« NOI SIAMO DI QUEI SO-
CIALISTI CHE NEL LORO
CONVINTO INTERNAZIONA-
LISMO NON LASCIANO PO-
STO PER LA SUPERSTIZIONE
DELLA PATRIA. E perciò, se
anche credessimo sincero e lea-
le l'appello che ci viene dai no-
stri nemici di ieri, se anche ri-
tenessimo il governo nazionale
innocente della guerra, se anche
ammettessimo la buona fede e
il disinteresse di tutti i fautori
dell'intervento, nonostante tutto
ciò resteremmo, in nome dei no-
stri principi e della nostra fede,
TENACI ASSERTORI DELLA
DISCORDIA DI CLASSE, che
ponendo i servi contro l'oppres-
sione dei padroni è l'unica fe-
conda opera diretta a un avven-
nire migliore.

« Ma l'appello alla concordia
nazionale provoca ancora di più
il nostro sdegno per tutto il si-
stema di menzogne, di viltà e
di sopraffazioni che vediamo im-
piegato allo scopo di creare un
artificiale entusiasmo popolare
per la causa della guerra.

« Le manifestazioni della vo-
lontà proletaria indette dal no-
stro Partito sono state soffocate
con la violenza, mentre si la-
sciava libero campo alle gazzar-
re interventiste. Mentre la bor-
ghesia aveva tutti i grandi quo-
tidiani dediti a gonfiare le chias-
sate studentesche ed a celare la
protesta operaia, si sono perfino
intercettate all'unico quotidiano
nostro le notizie dei comizi so-
cialisti. E noi dovremmo acce-
tare l'invito di associarci all'in-
no per la guerra liberatrice e
democratica?

« Noi dovremmo mostrare di
credere alle menzogne ufficiali,
con cui si giustifica l'intervento
a base di frasi retoriche, mentre
la storia ci dimostra una volta
di più che la politica degli stati
borghesi ed in particolare dello
Stato italiano è un tessuto di
ipocrisia e di cinismo?

« Le dichiarazioni di Salandra
non ci hanno commosso più di
quanto ci commuovessero a suo
tempo quelle del governo del
Kaiser.

« Queste, anzi, avevano il pre-
gio di una maggiore sincerità.

« L'Italia scende in campo in
difesa del diritto conculcato?

« Ma allora dovevate marciare
nell'agosto, quando volevate in-
vece fare la guerra a favore de-
gli austro-tedeschi. L'ultimatum
austriaco alla Serbia danneggiava
gli interessi italiani? Ma voi
non avete denunciato che dieci
mesi più tardi l'alleanza tren-
tennale che vi ha reso dinanzi

Alle origini della situazione d'oggi

Per sapere perché, bisogna ri-
salire 50 anni indietro: ma, per
constatarne i risultati, basta
guardarsi intorno. Gli operai la-
vorano 50 ore la settimana per
un salario reale inferiore a quel-
lo d'anteguerra. Vere lotte ope-
raie non ne esistono più. I sin-
dacati le tradiscono ancor pri-

ma del loro sorgere. E il partito
che si richiama al comunismo si
impegna strenuamente alla dife-
sa della COSTITUZIONE bor-
ghese. La gloriosa classe operaia
di un tempo, divenuta massa in-
differente ed inerte, accodata a
tutte le categorie sociali para-
sitarie, o si disinteressa delle que-
stioni politiche di classe o segue
docilmente il « Gran Capo » del
momento. In una parola, non so-
lo il proletariato non conta più
come forza politica, ma tutta la
società nel suo complesso è di-
venuta, quasi senza accorgersene,
FASCISTA, fin nel subco-
sciente di ogni suo membro.

In realtà, questi non sono i
frutti di un'inspiegabile aberrazione
collettiva, ma le conse-
guenze logiche degli avvenimen-
ti del 1936, che non furono, co-
me generalmente si crede — i

segni dell'inizio di una fase
di grande slancio democratico,
ma al contrario la FINE di un
periodo rivoluzionario da cui il
proletariato è uscito sconfitto.

La situazione materiale degli
operai e la psicologia da essa
generata non sono che i risul-
tati di questa disfatta. In nessun
caso la coscienza di classe costi-
tuisce il motore delle lotte so-
ciali: essa non può esserne che
il PRODOTTO — e in date con-
dizioni, di cui la principale è
l'esistenza del PARTITO di clas-
se. Nelle fasi rivoluzionarie, gli
operai sono « istintivamente »
portati ad agire sul terreno loro
proprio, con metodi specifici di
lotta, RIASSIMILANDO con ful-
minea rapidità i principi fonda-
mentali formulati nella teoria
marxista in modo definitivo or-
(Continua in II pag.)

D. C. all'avanguardia (dei gonzi)

Ogni volta che il partito di clas-
se abbandona il suo programma e
le sue rivendicazioni storiche per
correre dietro ai fantasmi della
democrazia o, peggio ancora, della
salvaguardia del patrimonio nazio-
nale, si può essere certi che a riem-
pire il vuoto, e ad assumere la
guida (a scopi ovviamente contro-
rivoluzionari) della classe operaia
irrequieta e potenzialmente ribe-
le, correrà la chiesa cattolica, sia
direttamente, sia in modo indire-
tto con una delle sue molteplici filia-
zioni ed emanazioni religiose o lai-
che. Non si tratta, da parte sua, di
una diabolica capacità di adatta-
mento: il gioco, in mancanza di un
avversario reale, è di un'estrema
facilità, e il bigottismo cattolico si
porta « a sinistra » per una legge
fisica molto simile a quella che re-
gola il comportamento dei liquidi
o dei gas nei vasi comunicanti.

Questo fenomeno si sta verifican-
do in Spagna dove, notoriamente,
i cosiddetti comunisti (per non
parlare dei socialisti, come al so-
lito senza alcun programma) si so-
no lanciati in una campagna per
l'allargamento dei fronti popolari
e antifascisti fino ad abbracciare
i monarchici e i cattolici purché
« onesti » e, per farlo con una cer-
ta garanzia di successo, hanno bot-
tato a mare anche l'ultima e molto
vaga zavorra « marxista » che si
tiravano appresso. E' quindi avve-
nuto che la chiesa cattolica, la qua-
le, dopo di aver apertamente ap-
poggiato Franco, sente ora la ne-

cessità di preparare il terreno ad
una successione nelle condizioni a
lei più favorevoli, ha potuto ini-
ziare un doppio, anzi triplo, gioco,
consistente nel sostenere con una
ala molto ufficiale una politica di
riforma del regime franchista « dal
l'interno », attraverso un processo
di graduale, indolore e pantofolaia
metamorfosi, e nell'agitare con
un'altra ala, che in Italia si chia-
merebbe di centro-sinistra, una pia-
taforma non solo politica ma an-
che sociale, al cui confronto l'an-
acquatissimo programma pseudo-
comunista deve apparire ai prole-
tari come più all'acqua di rosa
di un normale programma social-
democratico.

Come si legge nell'Economist del
10 maggio, il recente congresso te-
nuto dai democristiani spagnoli
presso Madrid ha visto la nuovissi-
ma unione Democratica Cristiana
(UDC) elaborare un programma
che non solo dichiara la sua netta
opposizione « ad ogni forma di co-
laborazione col regime presente e
con le cricche e gruppi di pres-
sione che lo sostengono », non solo
dichiara di battersi per « l'umani-
smo cristiano e la democrazia so-
ciale » — frasi troppo vaghe e ri-
fritte per essere prese molto sul
serio —, ma propugna la naziona-
lizzazione delle banche, « la pro-
prietà della terra a chi la lavora »,
la libertà di associazione sindaca-
le, un sistema scolastico esente da
qualunque discriminazione religio-
sa e politica, e altre riforme dello

stesso stampo, in aperta polemica
con la tradizionale cautela della
chiesa nei momenti in cui l'aperto
sostegno del regime dominante co-
mincia a presentare pericoli ma è
troppo presto per fargli deliberata-
mente lo sgambetto.

Programmi di questo genere, i
pseudocomunisti non diciamo spa-
gnoli, ma neppure italiani, non oserebbero lanciarli: essi sono troppo
« audaci », essi rischiano di alie-
nare le simpatie di latifondisti one-
sti, di bottegai patriottici e di in-
dustriali ravveduti, penosamente
acquistate nelle loro diuturne fatiche
da oscuri agit-prop.

Libera di condurre il suo gioco,
Santa Madre chiesa può far scor-
rere le agili dita su tutta una ta-
stiera di programmi politici e so-
ciali, facendo suonare di volta in
volta la sua angelica canzone da
un cardinale conservatore, da un
democratico cristiano in pelle nuo-
va, e da un prete operaio emaciato,
che appunto perciò può rendersi
relativamente simpatico agli sfrut-
tatissimi minatori delle Asturie o
ai cenciosi braccianti dell'Aragona.
Che cosa resta, ai « comunisti », se
non di... allacciare un dialogo con
i cavalieri crociati del trasformismo
cattolico non più soltanto a Sali-
sburgo ma a Valladolid o a Sala-
manca?

Scrivete, inviate le vostre corrispondenze a Il Programma
Comunista, Casella Postale 962, Milano.

alla storia complici degli imperi tedeschi.

«L'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina perché non ridede la vostra protesta? Forse perché eravate impegnati alla vostra volta nel brigantaggio libico? Avete invece atteso di avere dinanzi un nemico avvilito e sfibrato per dar sfogo alle tube della retorica. E, se oltre il confine orientale vi fossero terre non italiane di lingua e di razza, la monarchia e lo Stato italiano, pesato l'attivo e il passivo dell'affare, darebbero sfogo egualmente alle loro ingordigie di ampliamento territoriale, così come fanno per Valona e le isole del Dodecaneso, che spetterebbero a nazioni non belligeranti.

«Non è il principio di nazionalità che dovete invocare, ma il diritto del più forte.

«Non Garibaldi dovete invocare ma Nino Nanco.

«Ma spingete pure al massimo la tregenda delle menzogne! NOI NON SAREMO GIAMMAI I COMPLICI VOSTRI!»

Vale per ieri, per oggi e per domani.

Azione sindacale a rovescia

Al Comitato centrale della FIOM, riunitosi a Milano l'11-5, Pio Galli ha indicato la causa del divario tra la presunta «forza del sindacato» e la sua reale impotenza al cospetto dell'offensiva padronale, nella mancata o tuttora inadeguata «costituzione di una rete efficiente di sezione aziendali».

E ha spiegato come, secondo i dettami della politica articolata, sia necessario «avere in ogni fabbrica una istanza autonoma di base, capace di elaborare una politica rivendicativa attraverso il collegamento con i reparti e gli uffici, capace di presentarsi come valido agente contrattuale di fronte al padronato».

Questa formula non solo innova nella prassi sindacale, ma la capovolge. Per essere efficace, l'azione rivendicativa deve partire da un organo centralizzato unitario su scala nazionale (e internazionalmente collegato alle lotte degli operai in tutto il mondo), l'unico che possa «elaborare una politica rivendicativa» nell'interesse collettivo della classe e di riversarla nella fabbrica facendo valere in essa il suo peso di organo non ristrettamente aziendale, e dominante su quella sua lunga mano che può essere una sezione d'azienda, — semplice organo esecutivo, sul posto, di una politica più vasta. Resa «autonoma», la sezione aziendale o è una foglia secca o è uno strumento che, per «curare» interessi di settore e di campanile, va contro gli interessi collettivi della classe.

Ma è proprio questo che vogliono i mandarini della Confederazione. Per essi, il sindacato come organo generale non è un «valido agente contrattuale»: si «lotta» e si contratta localmente, azienda per azienda, caso per caso, e guai a mettere il becco, dal centro sindacale unitario, nelle faccende che sono monopolio di organismi periferici; guai a sollevare le questioni dalla misera e angusta cerchia in cui nascono (o sembrano nascere) all'altezza di problemi comuni a un'intera categoria o, peggio ancora, alla classe considerata nel suo insieme!

L'«articolazione» esige tutta una gamma di «istituti autonomi» e reciprocamente estranei. Qui, in questa fogna locale e aziendale, vi ha messi il capitalismo, — dicono i bonzi agli operai: — rimandateli! — Noi, marxisti, rispondiamo: Uscitene!

Librerie con il PROGRAMMA COMUNISTE

TORINO

Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Petrin, Via Pietro Micca - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Lib. Zago-Calderini, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Ed. Via XX Settembre ang. Via S. Teresa.

MILANO

Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Algani, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Cella, corso Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare

(Cont. dalla I pagina)

mai da un secolo, dal tempo cioè della sua prima apparizione sulla storia. Invece, nelle fasi controrivoluzionarie, gli operai si lasciano immobilizzare dagli opportunisti nel solo terreno d'azione della borghesia, quello delle commedie elettorali e delle false parlamentari, da cui escono nauseati, divisi, scoraggiati, incapaci di lottare seriamente, anche per puri e semplici aumenti di salario. Il salariato vota; ma non sa più organizzarsi per rivendicare qualcosa di suo. Gli scioperi annegano nei compromessi: la trattativa sostituisce lo sciopero. Al termine di un simile processo, i proletari finiscono per non credere più di poter spezzare, un giorno, questa morsa infernale.

E' il punto al quale ci troviamo oggi. Non si può comprendere nulla degli avvenimenti politici attuali, se si ignora questa premessa fondamentale: la disfatta subita 40 anni fa dal proletariato internazionale. Non si può fare il minimo gesto o formulare un solo pensiero utile alla causa operaia, se non ci si rifà all'esperienza degli avvenimenti che misero fine al periodo storico in cui la rivoluzione proletaria era imminente e in cui lo stato d'animo dei proletari di tutto il mondo ne rifletteva la speranza. L'espressione delle posizioni politiche autentiche del proletariato, bisogna dunque ricercarla, non nelle parole d'ordine ingannatrici o disfattiste di oggi, ma nelle posizioni chiaramente formulate al tempo dell'ultimo grande periodo rivoluzionario della storia, quello della rivoluzione russa dell'ottobre 1917 e della fondazione della III Internazionale nel 1919. Queste posizioni si possono per brevità raggruppare tutte intorno a tre questioni fondamentali: la questione della natura dello STATO, quella della analisi delle GUERRE imperialiste e della crisi latente del capitalismo moderno, quella infine del PARTITO, della organizzazione politica del proletariato.

Il programma storico del proletariato

Lo STATO non rappresenta, come pretendono i borghesi e come gli opportunisti lo avevano a loro volta fatto credere, l'espressione della «volontà generale», «liberamente» espressa per mezzo del suffragio universale. Esso è uno strumento di COSTRIZIONE e di OPPRESSIONE (Lenin: «un RANDELLO, null'altro») nelle mani della classe economicamente dominante. Quindi, il proletariato, classe dominata, non può pretendere di conquistare lo Stato per via legale, elettorale, pacifica.

L'emancipazione proletaria passa attraverso la distruzione violenta dello Stato borghese e l'instaurazione in sua vece della DITTATURA PROLETARIA, esercitata per mezzo del Partito attraverso i consigli degli operai armati. Dunque, nel programma proletario, niente elezioni, niente manovre parlamentari, ma preparazione della lotta per il potere, insurrezione armata, dittatura del proletariato. La GUERRA moderna non è, come dicono i borghesi e al loro

fianco gli opportunisti, la difesa dei grandi valori morali della civiltà, il sacro olocausto per la integrità del suolo patrio. Nella fase imperialista, in cui l'escrescenza mostruosa del capitale impone alle grandi potenze mondiali di DOMINARE i paesi più deboli, sia con la forza militare che con l'esportazione di capitali, le guerre fra queste potenze sono pure guerre di RAPPINA per la spartizione o ripartizione del mondo, guerre per il dominio dei mercati, per il saccheggio delle materie prime, per lo sfruttamento di ingenti quantitativi di forza-lavoro (Lenin: «guerre tra proprietari di schiavi»). Queste guerre non devono essere accettate dal proletariato, ma combattute con tutte le sue forze e, quando scoppiano, trasformate «da guerre imperialiste in guerre civili rivoluzionarie» per la vittoria del comunismo internazionale, che sola metterà fine ai conflitti fra Stati. Perciò niente patriottismo tra le file operaie, nessuna concessione

Il pericolo di infiltrazioni opportunistiche nella Terza Internazionale Comunista

Abbiamo visto come la psicologia operaia venga rigorosamente determinata dal carattere rivoluzionario o controrivoluzionario di ogni periodo storico, e come, per rintracciare una fase di completo accordo tra questa psicologia e le finalità ultime del proletariato, si debba risalire fino alla rivoluzione russa e alla costituzione della III Internazionale. Se la vittoria dell'Ottobre 1917 sollevò il generale entusiasmo dei proletari, tuttavia ben presto essa fu seguita da sconfitte le cui influenze deprimenti attenuarono il moto di ardente simpatia che spingeva gli operai di Occidente verso il comunismo. La rivoluzione veniva schiacciata

alla «difesa nazionale», niente pacifismo belante, ma preparazione dell'assalto rivoluzionario al potere borghese in tempo di pace come in tempo di guerra.

Il PARTITO del proletariato, sua arma essenziale, sua unica COSCIENZA, suo insostituibile strumento di emancipazione, non è «un partito come gli altri», che si arrendono all'aritmetica ingannatrice della «democrazia» e venerano i «valori nazionali» che si dicono patrimonio comune di tutte le classi. E' una formazione indipendente, nemica di tutte le organizzazioni di TUTTE le altre classi, e, in particolare, di quei partiti che, in altri tempi socialisti, hanno poi tradito il proletariato esaltando le virtù della carneficina imperialista, e che lo tradiscono ancora esaltando le virtù della democrazia borghese. Questi partiti devono essere denunciati e combattuti dal partito comunista internazionale. Quindi, nessuna alleanza con loro, nessun FRONTE in cui essi siano compresi: essi stanno al fianco della borghesia, i comunisti stanno al fianco del proletariato.

A 45 anni dalla formazione della III Internazionale e dalla impetuosa, ardente formulazione dei suoi principi, appare oggi chiaro che i partiti «comunisti» non hanno conservato assolutamente nulla di quei principi. Il PCF e il PCI in particolare sono stati tra i più fieri parti-

giani della resistenza, vale a dire della partecipazione VOLONTARIA alla II guerra mondiale IMPERIALISTA, osando spacciare questa guerra, condotta tra due blocchi di paesi ugualmente oppressori ed ugualmente rapaci, come una guerra per la «libertà». Questi partiti si sforzano di allacciare i legami più stretti con i partiti socialisti denunciati da Lenin come gli agenti del capitale. Essi hanno rinunciato alla distruzione rivoluzionaria dello Stato borghese per lavorare al suo rinnovamento «democratico».

Come sono potuti giungere a tanto dei partiti della Internazionale di Lenin? Rispondere a questa domanda significa ripercorrere le tappe fondamentali della degenerazione internazionale di cui il Fronte popolare fu il risultato. Significa mostrare che la sconfitta subita dal proletariato internazionale nei suoi infruttuosi tentativi rivoluzionari, nell'Europa centrale, in Italia e in Germania, non si trasformò in rotta completa se non quando i comunisti, unendosi ai socialisti nel culto della democrazia e della patria, si fecero i difensori dello Stato borghese, predicarono la guerra «antifascista» e ridussero il loro partito a quelle triviali organizzazioni elettorali e benpensanti che sono i Partiti cosiddetti comunisti di osservanza russa o cinese.

vi pericoli minacciavano il potere dei Soviet, che cosa divenne l'Internazionale Comunista, suo principale baluardo contro i nemici esterni?

Per le ragioni che abbiamo già indicato, nei paesi capitalisti occidentali l'influenza della socialdemocrazia restava considerevole ed era di ostacolo allo sviluppo dei partiti comunisti. Come, in queste condizioni, sperare in una azione di massa del proletariato europeo? Come condurre un'azione simile, se la maggior parte della classe operaia rimaneva sotto il controllo dei socialisti, che la tradivano? Lo scrupoloso rispetto della linea iniziale della Internazionale Comunista, soprattutto la sua intransigenza verso la socialdemocrazia, sembravano andar contro la rapida espansione e l'aumento d'influenza dei partiti comunisti. Combattere senza debolezze l'opportunismo dei socialdemocratici; guadagnare alla causa comunista gli operai socialisti che condividevano le illusioni di quelli: ecco l'alternativa in cui la III Internazionale si trovava rinchiusa.

Dal fronte unico al governo operaio

Essa credette di poter superare questa contraddizione grazie ad una audace strategia di Lenin. Poiché la borghesia sferrava allora una offensiva internazionale in grande stile contro le condizioni di vita e di lavoro degli operai, bisognava saper utilizzare questa circostanza per smascherare agli occhi degli operai socialisti l'opportunismo e la viltà dei loro capi. Si trattava di proporre ai dirigenti della II Internazionale un FRONTE unico contro l'avversario borghese; di impegnarli, prendendo alla lettera le loro rivendicazioni, ad una lotta in cui i comunisti sarebbero stati in prima fila e che essi, complici travestiti del Capitale, non avrebbero potuto mancar di disertare e tradire. Applicata con perseveranza, questa tattica doveva, secondo il calcolo di Lenin, spingere gli operai socialisti al comunismo.

Notiamo per inciso che questa tattica non aveva nulla in comune con «l'unità» che gli odierni «comunisti» degenerati propongono per esempio a Guy Mollet sul terreno della riconquista della democrazia, della difesa della patria e della grandezza francese. Lenin non intendeva affatto ALLERSI ad un partito traditore del proletariato e della rivoluzione, ma mirava a debordare il suo movimento svelando, nel corso della lotta, il tradimento dei socialisti e il contenuto menzognero del loro programma. Ma tale manovra, per geniale che fosse, non riuscì. Essa supposeva una condizione capitale che venne appunto a mancare: l'estensione e la radicalizzazione delle lotte operaie, poiché è solo nel successo, e non nella disfatta, che gli operai prendono coscienza della loro via di classe. Essa inoltre esigeva di essere condotta da partiti comunisti forti, omogenei e solidamente temprati; ora, la maggior parte di essi — il PCF in particolare — non vide nel fronte unico che il ritorno ai buoni vecchi metodi del socialismo di avanguardia. Infine, essa implicava che si sapesse limitare il fronte unico alle lotte reali per rivendicazioni di classe, con l'esclusione di ogni compromesso elettorale e parlamentare. La nostra corrente, allora alla testa del partito comunista d'Italia, fu la sola ad applicarla nello spirito in cui essa era stata concepita. E lo fece per rispetto scrupoloso della disciplina comunista internazionale, ma non senza averne a più riprese additato i pericoli.

Le sue critiche e le sue messe in guardia si dimostrarono purtroppo giustificate. Da un fronte di difesa «alla base» ad una coalizione elettorale «al vertice», dalla promiscuità dei socialisti e dei comunisti nel fronte unico all'integrazione nel P.C. degli elementi centristi della II Internazionale, non c'era che un passo, ed esso fu presto compiuto. Rapidamente, l'Internazionale Comunista adottò anche la parola d'ordine del «governo operaio», che non era più la dittatura del proletariato, ma un POTERE PARLAMENTARE DI COALIZIONE.

(continua)

Abbonatevi

VERSANDO L. 1.200 (cumulativo con Spartaco, L. 1.500) sul c.c. postale 3/4440 intestato al Programma Comunista, Cas. Postale 962, Milano.

L'«atroce dubbio» dei trozkisti

L'evoluzione dei trozkisti in materia di tattica e di azione è già un insulto al nome di quel grande rivoluzionario che fu Trotsky, ma è ancora più pietosa nel campo vitale della teoria: la natura della economia russa, fra l'altro, resterà sempre per i trozkisti un mistero insondabile. Il giornale francese Voix ouvrière che, non possedendo un suo programma politico, si diletta di far proprie e diffondere le «idee» di Trotsky, ha dedicato un articolo del suo numero di febbraio alle famose teorie liberali dell'economista russo Liberman, che nelle nostre colonne è già stato fatto oggetto di ampi commenti.

E' noto che Liberman, nel reclamare la più grande libertà di azione per i capi d'azienda, non mira né più né meno che a permettere l'affermazione in Russia, alla piena luce del sole, degli imprenditori capitalisti finora nascosti. Da più di trent'anni noi siamo convinti che un'URSS in cui esistono la produzione di merci, il salariato, la legge del valore e la moneta il capitalismo regni sovrano e non possa non affermarsi sempre più apertamente, costringendo gli economisti e gli uomini politici russi a confessare la vera natura del loro «socialismo». Di questa confessione noi abbiamo previsto gli aspetti fondamentali con un rigore che un idealista potrebbe scambiare per... illuminato o per prefetico. Uno di tali aspetti è l'apologia che Liberman fa del profitto.

Voix ouvrière non vede le cose in questa luce. Concludere sull'esistenza del capitalismo in Russia solo perché vi si utilizzano i termini di utile, profitto, salario e mercato, significa per lei essere «ossessionati dal feticismo delle parole». In realtà, secondo il periodico francese, «il progetto di nuovi metodi di pianificazione è un indice troppo debole per permettere di trarre oroscopi negativi sull'avvenire dell'URSS. Può darsi che la burocrazia abbia scatenato delle forze che possono riuscire pericolose. Ma fate che prenda coscienza di questo pericolo, e non esiterà a compiere un giro di 180 gradi e imporre il ritorno alla centralizzazione assoluta».

O discepoli indegni del maestro, che pasticcio combinate! Dalla menzogna della «liberalizzazione» politica e sociale in Russia voi deducete l'onnipotenza dello Stato russo sulle leggi economiche, rinnegando con ciò stesso l'ABC del marxismo. Dall'assenza di «libertà civiche», voi deducete l'esistenza di ostacoli insuperabili alla libertà del mercato (libertà che è arrivata in questi giorni al punto di stabilire che i prezzi dei prodotti agricoli saranno d'ora in poi determinati dalle leggi della domanda e dell'offerta sui liberissimi mercati centrali che, a spese di papà Stato, o meglio dei proletari urbani, verranno istituiti con tutte le possibili facilitazioni in stile americano per gli onesti e rispettati «lavoratori» dei cholchos! Eppure, dovrete sapere che, dopo la distruzione di rapporti precapitalistici, l'impianto del capitalismo è inevitabile e irresistibile dal momento che la rivoluzione proletaria non ha potuto evitare di passare attraverso la produzione di merci, — come è stato appunto il caso drammatico della rivoluzione d'Ottobre, isolata in un paese arretrato in cui l'accumulazione di capitale era una necessità inevitabile finché la rivoluzione non si fosse estesa a paesi capitalisti progrediti.

Nessuna rivoluzione in occidente è venuta a spezzare l'isolamento del potere proletario in Russia, e questo ne è morto. Lo Stato staliniano e tutta la sua «burocrazia», come voi dite, si sono eretti sulle sue rovine facendosi gli agenti dell'accumulazione capitalistica in Russia, i difensori della nazione russa, i paladini del capitalismo nazionale russo o, addirittura, grand-russo.

Oggi, tutto questo appare evidente a posteriori, e un Liberman può invocare la libertà piena e assoluta dei direttori di azienda e levare un inno al profitto. Ma a voi non basta! Voi ci fate irresistibilmente pensare al magnifico cornuto della storiella grassa che, intrufolatosi nella camera da letto per cogliere in flagrante la moglie e il relativo amante infine scoperti, vede la luce spengersi e piagnucola: «sempre questo dubbio atroce!»

peralista prima, della guerra civile poi — non era possibile che ad un'unica condizione, più volte ribadita da Lenin: La vittoria rivoluzionaria del proletariato europeo, del proletariato tedesco in particolare. Senza l'estensione ad Ovest della rivoluzione socialista, la situazione del proletariato russo e del suo partito al potere diveniva insostenibile. Di fronte a un'immensa classe contadina, cui la vittoria sullo zarismo e la conquista dell'usufrutto del suolo conferivano una psicologia conservatrice, i bolscevichi erano costretti a concessioni sempre più importanti che volgevano le spalle ai loro obiettivi sociali. Essi non potevano conservare il potere senza aumentare quantitativamente e qualitativamente la produzione; un compito che consisteva prima di tutto, nelle condizioni della Russia d'allora, nell'ACCUMULARE capitale. Il livello delle forze produttive era talmente basso da esigere non solo che si TOLLERASSE il capitalismo, ma che se ne INCORRAGGIASSE lo sviluppo. Era una verità crudele, una necessità drammatica, che Lenin, con la sua solita brutale franchezza, non mancò mai di sottolineare. Ma egli attendeva con fede, di giorno in giorno, poi di mese in mese, lo scoppio della rivoluzione europea, da cui solo, come pure ripeteva senza tregua, poteva venire la salvezza: il proletariato al potere in un paese capitalista sviluppato avrebbe potuto immediatamente realizzarvi le prime misure socialiste, aiutare massicciamente l'economia russa, abbreviare le terribili tappe del suo sviluppo e della sua modernizzazione economica e, quindi, permettere al partito bolscevico di bloccare ogni concessione a cui fosse costretto verso le classi non proletarie allo interno, le sue nemiche.

Ma la rivoluzione europea sembrava rinviata per anni. I più chiaroveggenti (e Trotsky fu tra questi) videro allora che le concessioni fatte alla produzione mercantile dal potere dei Soviet gli avevano creato, nella stessa Russia, degli avversari che, per essere nascosti, non erano meno pericolosi. I capitalisti privati (nepmen), i contadini ricchi (kulak), inebriati dai privilegi economici pazientemente acquisiti, esercitavano sull'enorme apparato amministrativo imposto dallo sviluppo retardato del paese, una sorda pressione il cui scopo ultimo non poteva essere che il trionfo di una politica NAZIONALE della Russia, vale a dire una politica di mercanteggiamenti del governo sovietico con le potenze capitaliste, una politica di RINUNCIA ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA INTERNAZIONALE. Questa gente, tanto poco preoccupata della sorte del proletariato europeo quanto di quella del proletariato russo sulle spalle del quale essa viveva, non era affatto desiderosa di sostenere, e neppure tollerare, la politica bolscevica di sostegno e di incoraggiamento della rivolta generale delle classi sfruttate.

Mentre dall'interno i più gra-

Violenti sismi nelle economie e nella politica mondiale se non segnano ancora la terza guerra imperialistica, illuminano la nostra visione e la nostra struttura originali

Rapporti alla riunione di Firenze del 17-18 aprile 1965 (n. 41) e collegamenti alle precedenti (nn. 39 e 40) di Marsiglia e Firenze

Segue:

La produzione industriale delle maggiori potenze nell'anno 1964

Rapida sintesi

Prima di proseguire nell'esposizione del corso dell'economia capitalistica in generale, diamo una rapida sintesi di collegamento con quanto pubblicato nel numero scorso.

Abbiamo iniziato fornendo gli incrementi percentuali della produzione industriale dei principali paesi nel 1964. L'esame delle cifre ha portato alla conclusione che il 1964 è stato per il capitalismo un anno buono. La prova di maggior rilievo è data dal fatto che i capitalismi anziani, che dominano il mondo economicamente e politicamente, hanno proceduto con cadenza giovanile.

La relativa graduatoria per lo anno trascorso e per gli anni a partire dal 1946 vede complessivamente in prima posizione il Giappone, seconda la Germania e solo terza l'URSS. Anche per gli « incrementi annuali record » la situazione è la stessa, a confutazione della falsa teoria che carattere distintivo di una economia socialista siano degli incrementi elevati, sconosciuti ad una economia di mercato.

Ha fatto seguito la presentazione di tre nostri classici prospettati, aggiornati al 1964, sull'andamento della produzione industriale dei principali paesi a partire dal 1913, dal 1932 e dal 1946, anch'essi riportati nel numero scorso.

L'esame e il confronto hanno ribadito: l'inesorabilità della discesa del tasso di espansione, che non ammette eccezioni; la distinzione tra paesi capitalistici giovani con incrementi elevati (URSS, Germania, Giappone e Italia) ed anziani con incrementi modesti (USA, Inghilterra e Francia); e, inoltre, il trucco che si nasconde dietro la scelta dell'anno di partenza. Il linguaggio delle cifre ha soprattutto demolito le vanterie dell'URSS circa un preteso sviluppo superiore a quello dell'Occidente; escludendo quindi l'assurdo teorico di una vittoria del comunismo sul terreno economico senza passare per la via politica (rivoluzione e dittatura), e confermando la genuina qualifica di agente prez-

zolato della controrivoluzione imperante per chiunque parli di « vie nazionali » e di « vie pacifiche » al socialismo.

Ulteriori conferme si sono avute dalla divisione del periodo post-bellico in tre sessenni; tutte sfavorevoli all'URSS. Inoltre è rilevante l'incidenza che viene ad assumere il fattore « invasione e occupazione » in alcuni paesi (con conseguente accentuata distruzione di forze produttive) ai fini di un alto incremento di periodo.

Accennato ai dati mensili che, tra l'altro, mettono in risalto la mania ferragostana dei popoli bianchi (in primis Italia e Francia), fenomeno per il momento sconosciuto ai popoli di colore, siamo passati all'esame della produzione di acciaio nei principali paesi, che conferma accentuandole le conclusioni tratte sulla produzione industriale in genere. Tenuto conto dell'importanza che riveste l'acciaio ai fini della qualifica di grande potenza, abbiamo sulla sua scorta determinato il rapporto di forza tra blocco Est e blocco Ovest, che è di 1 a 3, confortando questo calcolo con quello di altre merci fondamentali quali energia elettrica, carbone, petrolio e cemento, che, complessivamente considerate, fanno peggiorare la situazione per quel che riguarda il blocco Est; per non parlare della principale merce nel campo della trasformazione, l'automobile, in cui il rapporto scivola a quota uno a venti. Questa parte era svolta per denunciare l'inganno consumato dai sovietici ai danni della classe lavoratrice, alla quale avevano garantito per il 1965 una produzione pari a quella del blocco Ovest.

I paesi sottosviluppati

Eravamo arrivati sin qui con l'esposizione.

Nel complesso, da quanto detto la situazione sembrerebbe tinta di rosa, almeno per un terzo della popolazione mondiale, quanto ne assumano insieme i sette principali paesi e un gruppo di altri con alto sviluppo industriale. E' vero che la produzione industriale dei paesi sottosviluppati è aumentata dal 1950 al 1963 del 66%, mentre quella dei capitalismi anziani occidentali lo è stata solo del 36%, ma è pur vero che paesi con una popolazione superiore ai due miliardi incidono sulla produzione industriale mondiale soltanto con un modesto 15%. Inoltre i loro elevati tassi di natalità rispetto a quelli dei paesi industrializzati annullano praticamente il margine di vantaggio dato dal maggiore incremento, accentuando la precarietà di una situazione che preoccupa fortemente le grandi potenze in quanto rappresenta una permanente minaccia alla loro fittizia stabilità. D'altronde, le disastrose condizioni in cui versano i due terzi della popolazione mondiale sono diretta conseguenza della « attenzione » mostrata loro dal capitalismo bianco attraverso secoli di colonizzazione e di civilizzazione.

Quali le misure che il capitalismo suggerisce per ovviarvi? Una sola, per bocca del presidente della Banca Mondiale, nella sua relazione annuale al Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC): « Lo aumento della popolazione minaccia di annullare tutti i nostri sforzi per aumentare il tenore di vita... ». A parte il significato in gergo capitalistico di « elevare il tenore di vita », per noi ben chiaro, è ovvio che diminuendo la popolazione fino a zero il suo tenore di vita non potrebbe più diminuire.

E qui vengono a proposito le notizie sull'agricoltura, questa palla al piede che il capitalismo è condannato a trascinarsi appresso. I primi dati complessivi per l'annata 1964 elaborati dalla FAO (Sezione agricola dell'ONU) indicano chiaramente che si è avuto un regresso nella produzione di cibo pro-capite nel mondo. I dati relativi all'Europa e all'America mostrano invece un aumento rispettivamente del 2% e del 4%. Questo fatto

denuncia non solo l'accrescersi del divario rispetto ai paesi sottosviluppati, la cui condizione agricola è penosissima, ma anche tra Europa ed America; ed è ovvio che, quando si dice America, in genere si vuol dire Stati Uniti, massima potenza mondiale, la più ricca, quella dove la popolazione vivrebbe meglio.

Forniamo degli scarni dati (gentilmente concessi dalla ufficiale « Monthly Labor Review », i cui esperti nell'elaborazione dei dati hanno ovviamente smussato le maggiori asperità) che possano meglio far intendere il significato di « agiatezza » in regime capitalistico.

Il «tenore di vita», nei paesi di avanzato industrialismo

Negli USA è qualificata « povera » la famiglia il cui reddito annuo rimanga al di sotto di 3.000 dollari (pari a 1.785.000 lire), cifra considerata indispensabile per soddisfare le necessità minime di una famiglia media. Su 47 milioni di famiglie nel 1962, le povere erano 9,3 milioni pari al 20% per complessivi 30 milioni e più di persone, di cui 5,4 milioni con reddito inferiore a 2.000 dollari (dunque alla fame), a cui vanno aggiunti 5 milioni di poveri isolati con reddito inferiore a 1.500 dollari (di cui 3 milioni inferiori a 1.000 dollari). Totale 35 milioni di poveri (ai limiti o al di sotto della povertà). L'immediato dopoguerra con i suoi enormi squilibri ha provocato una riduzione nel numero dei poveri. La fase più recente, invece, di preteso benessere, ha visto invertire il fenomeno. Sul totale, il 78% delle famiglie povere è bianca; e meno della metà vive negli stati meridionali. La povertà urbana inoltre supera la povertà rurale.

Il massimo organo del Meridione d'Italia, *Il Mattino* di Napoli, sbandierava circa un mese fa, su titolo da cinque colonne, che un disoccupato americano percepisce 15.000 lire alla settimana. Lampante l'effettaccio propagandistico se si considera che la maggior parte dei lavoratori italiani non percepisce neppure quella paga. Se, come in Italia, il sussidio viene corrisposto per sei mesi, esso rappresenta 600 dollari in un anno, con cui, è il caso di dire, il disoccupato americano ci compra solo la birra.

La distribuzione percentuale delle spese per consumi privati è quella che meglio di ogni altra offre la possibilità di raffrontare il tenore di vita della popolazione nei vari paesi con conclusioni tutt'altro che soddisfacenti per società che blaterano di « miracolo economico », di « prosperità » e di « benessere ».

Disponiamo dei dati relativi ad USA, Inghilterra, Francia e Italia, gamma di paesi abbastanza varia e sufficiente per mostrare l'andamento generale, sol che si tenga conto che oltre due terzi della popolazione mondiale sono in condizioni di gran lunga peggiori dell'Italia. Cominciamo con i generi alimentari (comprensivi di bevande e tabacco): l'americano, su una disponibilità di 100, deve dar via 26, l'inglese 42, il francese 40 e l'italiano 52. Altra voce « vitale »: il vestiario. E queste le relative tangenti: 9, 11, 12 e 10 con ulteriore miglioramento degli USA sugli altri. Dopo cibato e vestito, l'individuo ha bisogno di un tetto (compresa illuminazione). Queste le relative quote: 17, 14, 9 e 10. Ma le quattro mura non bastano: occorre « vestirle » perché divengano una abitazione (anche nelle prigioni c'è almeno un letto). Le complementari rispettive fette per la casa: 11, 10, 11 e 6. Il vantaggio USA si contrae di un bel po'. Quali complessivamente le spese per le esigenze minime vitali? USA: 63, Inghilterra: 77, Francia: 72 e Italia: 78. Andiamo dai 2/3 ai 4/5. Se poi volessimo tener conto delle vitalissime spese per malattia (compresa igiene) che sono 8, 2, 9 e 4, e di quelle di trasporto per raggiungere il luogo di lavoro, abbastanza consistenti, rag-

giungeremmo tali livelli da poter senz'altro affermare che la vita dell'enorme maggioranza della popolazione mondiale in regime capitalistico differisce poco da quella delle bestie da lavoro; né la differenza è favorevole all'animale uomo.

Come mostra la citazione di questi estratti di *Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*: « L'evoluto *homo sapiens* non tarda ad applicare questo rapporto al proprio simile col sorgere della schiavitù. L'avversario in una contesa personale o collettiva, il prigioniero di guerra pesto e ferito, viene ridotto con ulteriori violenze a lavorare con gli stessi patti sindacali del bue; egli all'inizio si rivolta, raramente può sopraffare l'oppressore e sfuggirgli; a lungo andare il fatto normale è che lo schiavo, anche sopravvanzando di muscoli il padrone quanto il bue, subisce la sua soggezione e funziona come la bestia, offrendo soltanto una gamma molto più vasta di servizi. Passano i secoli e questo sistema costruisce la propria ideologia, viene teorizzato, il sacerdote lo giustifica in nome degli dei, il giudice vieta con le sue sanzioni che possa essere violato. Vi è una differenza e una superiorità dell'uomo della classe oppressa sul bue: è quella che non si potrà mai insegnare al bue a recitare, del tutto spontaneamente, una dottrina secondo la quale la trazione dell'aratro è per lui un vantaggio grandissimo, una sana e civile gioia, un adempimento della volontà di Dio e della santità delle leggi; né mai avverrà che il bue ne dia atto nel deporre una scheda ».

Per altra via siamo pervenuti così alla definizione del salario. Lasciamo parlare Marx in *Lavoro salariato e capitale*: « I costi di produzione della semplice forza-lavoro ammontano quindi ai costi di esistenza e di riproduzione dell'operaio. Il prezzo di questi costi di esistenza e di riproduzione costituisce il salario. Il salario così determinato si chiama salario minimo. Questo salario minimo, come, in generale, la determinazione del prezzo delle merci sulla base dei costi di produzione, vale non per il singolo individuo, ma per la specie. Singoli operai, milioni di operai, non ricevono abbastanza per vivere e riprodursi: ma il salario dell'intera classe operaia, entro i limiti delle sue oscillazioni, è uguale a questo minimo ».

Un « tenore di vita » per la classe lavoratrice avrà un senso solo dopo che sarà stata distrutta la società fondata sul lavoro salariato.

Confronti illuminanti

A questo punto, il confronto tra produzione industriale, salari e prezzi al dettaglio suggerisce in maniera inequivocabile tutto quanto abbiamo detto. Nella tabella mancano solo i dati dell'URSS. Il riferimento è per l'anno 1964, fatto uguale a 100 l'anno 1958.

	Prod. ind.	Salari	Prezzi al dett.
USA	139	119	107
Inghilterra	127	122	114
Germania	140	160	115
Francia	137	158	128
Giappone	247	153	133
Italia	172	147	122

Condizioni particolari di mercato (piena occupazione) in Germania e Francia hanno fatto salire il prezzo dei salari nel periodo in esame di una aliquota (tenuto conto dell'aumento dei prezzi al dettaglio) pari a quella della produzione industriale. Per USA, Inghilterra, Giappone e Italia è ovvio l'aumentato sfruttamento della classe proletaria. Il massimo ce lo dà il Giappone, dove il proletariato ha prodotto 2/5 in più ricevendone solo un 0,5 in più, che si contrae ulteriormente in 1/3 a quota 0,35 per l'aumento dei prezzi al dettaglio.

Preferiamo lasciare il commento dei dati ad un eloquente brano del rapporto alla nostra riunione di Genova del 26

aprile 1953: « Se in dieci anni si vanta un aumento dei salari del 280%, mentre l'aumento del costo della vita è stato del 180%, vuol dire che l'operaio con il salario 380 deve comprare 280, ossia il miglioramento si riduce al 35%. Nello stesso tempo si ammette che la produttività è aumentata del 250%! Dunque l'operaio che dà tre volte e mezzo tanto, riceve solo una volta e un terzo: sfruttamento e plusvalore cresciuti enormemente. E' pienamente chiarito che legge della miseria crescente non vuol dire discesa del salario nominale e reale, ma autentica estorsione di plusvalore e aumentato numero di caduti nella espropriazione di ogni riserva. L'aumento della produttività del lavoro, che è stato in tutto il ciclo del capitalismo in America di decine di volte, significa che con lo stesso tempo di lavoro viene elaborata una quantità di prodotti decine di volte maggiore di un tempo. Il capitalista una volta anticipava uno di lavoro e uno di materie prime, oggi uno di lavoro e dieci o venti di materie prime. Se il suo margine di profitto restasse lo stesso rispetto al valore del prodotto venduto, verrebbe il profitto reso dieci o venti volte maggiore. Ma per ciò fare bisognava che quantità di prodotti dieci o venti volte maggiori trovassero acquirenti. Ed allora il capitalista si accontenta di un minore « tasso di profitto » e aumenta la remunerazione dell'operaio, poniamo anche del doppio in valore reale ogni volta che la produttività si decuplica: ribassa al tempo stesso il prezzo di vendita perché la merce contiene due e non dieci di lavoro, e si trova dei clienti nel suo stesso personale. Qui la legge della discesa del tasso di profitto con l'aumento di produttività del lavoro e con la migliorata composizione organica (parte costante rispetto al tutto) del capitale. Ora tutte le deduzioni sulla impossibilità di questo sistema di tirare in lungo stanno e posano sulla verifica della legge di discesa del tasso (che, vedi *Dialogo*, Stalin imprudentemente o filocapitalisticamente mollava). Contro queste posizioni, e sempre più in quanto più esse divengono evidenti e stringenti, stanno le opposte dei comunisti: domini il lavoro vivente su quello morto! Si volga l'aumento di produttività non ad un pari folle aumento di inutile quando non rovinosa produzione, ma al miglioramento delle condizioni del lavoro vivo, ossia si riduca il

tempo giornaliero di lavoro drasticamente ».

Numerosi e di varia natura sono dunque i fattori che, anche quando la macchina capitalistica gira a pieno regime, annullano le sue pretese conquiste o avanzate e provocano delle tensioni che sulla distanza raggiungeranno tali valori da determinare la rottura dell'involucro nel quale per il momento riescono ad essere compresse, seppure con sempre maggiore difficoltà.

Noi abbiamo accennato solo a qualcuna di queste forze, di questi fattori che tutti insieme porteranno al crollo del modo di produzione capitalistico. E chiudiamo accennando alle nubi sempre più dense che l'incremento produttivo provoca nel campo del commercio internazionale. Dal 1957 al 1963, il volume delle esportazioni dei paesi del blocco Ovest complessivamente considerati è aumentato del 38%, rispetto ad un aumento del 34% della produzione industriale. Ma, mentre per gli USA i relativi dati sono del 24% e del 10%, per l'Europa continentale essi raggiungono il 52% e il 33%. Per il Giappone, le percentuali sono ancora più elevate. Subito dopo la guerra questi paesi non erano più praticamente concorrenti degli USA; anzi non esportavano più. Gli USA, con la distruzione della macchina produttiva di mezzo mondo, dominavano allora il mercato mondiale. Oggi invece la parte degli USA nel commercio mondiale rappresenta il 17% soltanto, mentre l'Europa occidentale, grazie anche ai capitali americani, ha raggiunto il 40%, ossia 2,5 volte di più degli USA. Quanto dire che la lotta concorrenziale per la conquista dei mercati mondiali si aggrava sempre più.

Per il momento (valvola di sfogo che non durerà a lungo) i paesi sottosviluppati sono quelli che stanno pagando per tutti. Si è tenuto infatti a Nuova Delhi nello scorso febbraio il XX Congresso della Camera di Commercio Internazionale, in cui il problema cruciale esaminato è stato quello del pesante disavanzo della bilancia dei pagamenti dei paesi sottosviluppati che nel 1970 dovrebbe raggiungere i 20 miliardi di dollari (12.500 miliardi di lire). Alla base di questa situazione sta l'accentuato divario della produttività del lavoro rispetto ai paesi industriali. Il Congresso è stato indetto dalle maggiori potenze responsabili di questo stato di cose indipenden-

Pubblicazioni del Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500

Dialogo con Stalin (1953) (in ristampa)

Abaco dell'economia marxista (in ristampa)

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati L. 800

Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500

Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abb. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500

Dialogue avec les Morts L. 500

L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600

IN LINGUA TEDESCA

Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400

Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke L. 400

IN LINGUA OLANDESE

Documentatie Material L. 50

ALTRE PUBBLICAZIONI:

L. Trotskij: Gli insegnamenti di Ottobre (esaurito)

E' uscita la « Cronologia, bibliografia, indice, del lavoro di Partito », ediz. 1965, ed è in vendita per L. 800, da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Le Proletaire

contenente: Nel Vietnam l'imperialismo trionfa, ma smaschera i suoi alleati - Fallimento del « socialismo » imburrato - Socialismo... islamico - L'opera demoralizzatrice della stampa sindacale - Il bilancio del fallimento della politica controrivoluzionaria delle centrali sindacali e la linea programmatica e tattica del Partito Comunista Internazionale - L'insopportabile dubbio » dei trotskisti - Nel mondo.

E' uscito il nr. 31, aprile-giugno 1965, della nostra rivista

Programme Communiste

contenente: Bilancio fallimentare del « socialismo al dettaglio » - Il movimento sociale in Cina (IV) - Hegel, Stalin e... le macchine per cucire - Organizzazione e disciplina comunista - Storia della sinistra comunista - Insegnamenti della recessione di Tours.

Abbonatevi ad entrambi versando L. 1.500 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista » Casella Postale 962, Milano. Il numero isolato di « Programme Communiste » può essere acquistato allo stesso modo per L. 300.

te dalla loro volontà, e preoccupate che una situazione che peggiora sempre più possa travolgerle per l'ingigantire di uno squilibrio mortale. Faremo un paragone per mostrare a cosa servono certi congressi e come spesso e volentieri la borghesia si illuda con «esami di situazione ed adeguate misure», di uscire da certi impasse. Si tratta di vampiri (i paesi industriali che spremono quelli arretrati) che succhiano il sangue delle loro vittime (i paesi sottosviluppati) e che si riuniscono per studiare come impedire che le vittime muoiano dissanguate, quando essi hanno l'esigenza di succhiarne sempre più il sangue uccidendole.

I sismografi della Borsa

Alla fine della complessa relazione fu fatto il solito riferimento all'andamento della Borsa americana, citando i massimi e i minimi che si sono succeduti nell'ultimo periodo. Nel 1964 l'indice Dow Jones per i titoli industriali ha oscillato tra un minimo in gennaio di 706 e un massimo in novembre di 892. Al principio del 1965 vi era stata una certa diminuzione a 870, ma poi la quota è risalita fino ad un massimo di 922,31 al 30 aprile. A questa risalita è succeduta non una vera crisi, ma un periodo turbato dalle notizie del Viet Nam e poi di San Domingo. Vi era anche la preoccupazione per lo sciopero minacciato nell'industria dell'acciaio. Tuttavia, abbiamo avuto una recentissima ripresa verso nuovi massimi storici fino all'indice 932. E' interessante come le cronache borsistiche spiegano questa euforia del mercato di Wall Street: «Il maggiore sostegno per il mercato è venuto dalla convinzione dei contrattatori che l'appello del presidente Johnson al Congresso per 700 milioni di dollari per spese di guerra significherebbe uno stimolante all'economia quando questo denaro sarà speso».

L'alto capitalismo resta un momento perplesso quando sembra che si delinei il pericolo del conflitto generale, ma si rassicura appena vede che si tratta solo di una nuova lucrosa gesta della camorra corsara americana nel mondo.

Non meno interessante è un confronto su ciò che è avvenuto nelle Borse mondiali nel corso del 1964. Dappertutto in Europa vi è stata una notevole caduta dei corsi, dall'8,1% di Parigi al 12,50% di Londra e, come massimo mondiale, al catastrofico 25% di Milano. La Borsa di Tokyo è rimasta stabile e lievi aumenti hanno dato quelle olandesi. Invece un aumento sensazionale si è avuto appunto a New York, giusta quanto ora abbiamo detto, col positivo 14%, ed ancor di più a Montreal con il notevole 21,8% di aumento tra principio e fine del 1964.

Il significato di questo fenomeno sta nel fatto che le situazioni di mezza guerra, come quelle storiche delle due grandi guerre, valgono un trionfo dei capitali di oltre Atlantico a danno dell'Europa e del mondo, e la situazione dei rapporti di forza nel mondo imperialista fino a nuovo ordine seguita ad indicare nell'America del Nord il mostro più avido.

Questa situazione non potrà avere un terzo episodio storico se si pensa ai sintomi di vacillamento dell'economia e della finanza statunitensi. Lo stock di oro è sempre disceso fino a 14 miliardi e mezzo di dollari, che costituiscono il minimo a partire dal dicembre 1938.

Ma la situazione sta diventando travolgente. Nella breve parte di anno trascorso le perdite sono state di 975 milioni di dollari, mentre fuori 125 milioni nell'intera annata 1964, e 465 in quella 1963. E' evidente che, anche se il potere e la finanza americani ricorreranno al mezzo di cambiare il prezzo ufficiale dell'oro di 35 dollari per oncia, ovvero ritarderanno tale misura estrema, si sta iniziando una nuova grave crisi per la loro economia e per la loro potenza.

Sottoscrivete al:

Il programma comunista

La dura esperienza degli operai della SIRMA

Nella serie dei vergognosi tradimenti degli interessi operai perpetrati dalle centrali sindacali, non meno schifosa delle altre la CGIL, nel periodo così delicato dell'attuale «congiuntura», spicca quello di cui sono stati vittime i 750 lavoratori occupati nei due stabilimenti della SIRMA (leggi: Fiat) di Porto Marghera, i quali hanno duramente combattuto per impedire che 156 di loro fossero buttati sul lastrico e si sono infine sentiti «spiegare» dai bonzi, già così prodighi di frasi bellicose e di solenni promesse, che i licenziamenti erano perfettamente accettabili dal momento che loro... li avevano vilmente accettati!

Vediamo i fatti. La lotta alla SIRMA ebbe inizio il 15 marzo scorso, e fu subito improntata ad un carattere altamente spontaneo e ad una grande aggressività, due elementi non graditi a nessuna organizzazione sindacale d'oggi ma di cui, d'altra parte, nessuna può non tenere conto per accodarvisi prima, facendo buon viso a cattivo gioco, per silurarla poi. Fu nello stesso tempo una lotta ingenua, perché si chiuse entro i recinti della fabbrica come se, in quella prigione, sarebbe mai stato possibile ottenere vittoria e come se i sindacati, rimasti soli a fungere da cosiddetti «intermediari» fra gli scioperanti e i loro fratelli al lavoro nelle altre officine, non si sarebbero trovati nelle condizioni migliori per dare ai primi, invece della solidarietà operante di tutti i proletari, la tavola marcia della articolazione aziendale.

Comunque, subito dopo che la direzione aveva fatto conoscere e confermato la decisione di licenziare 156 tra operai e impiegati su 750 dipendenti, motivandola con la necessità di ridurre i costi e riorganizzare la produzione in modo più confacente ai bisogni del mercato, il 15 marzo gli operai occuparono i due stabilimenti: lo fecero in un primo tempo fino al 23 dello stesso mese, quando i sindacati li invitarono a uscire in attesa del verdetto superarbitrale del sottosegretario al lavoro; lo rifecero dal 27, dopo il fallimento di questa... presa in giro, fino al 31, essendo nel frattempo giunte sul tavolo della polizia una denuncia della direzione aziendale per violazione di proprietà privata ed una sottodenuncia per i 68 «promotori presunti» dell'occupazione; ripresero la lotta al 1° aprile decidendo di passare allo sciopero ad oltranza, e costringendo i sindacati a... decretarlo dopo che era già in corso. Lo sciopero è durato ben venti giorni, e si è interrotto solo perché gli operai erano giunti allo stremo delle forze, e dopo che, tre giorni prima, la CGIL aveva, con terribile «audacia», decretato tre giorni ancora di sciopero... limitato, per salvare le apparenze.

E che hanno fatto, in questo mese e cinque giorni di lotta compatta ma isolata, le organizzazioni sindacali? Oh, non hanno «lasciato soli» i proletari della SIRMA. Oh no! Hanno organizzato colletture, raccolte di firme, marce solenni, petizione al Comune e al governo; dopo maturo esame della situazione e vaglio di complicati piani di agitazione più o meno sparpagliata, sono giunti fino a proclamare per la zona di Venezia *nientemeno* che tre scioperi generali! Solo che questi raggiungevano al massimo le tre ore; il primo, organizzato dalla sola CGIL, ha interessato tutti i lavoratori dell'industria, ma si è fermato lì; gli altri due, decisi in commovente accordo dalla santissima trinità sindacale, hanno portato in scena la razzamaglia dei dipendenti degli enti statali e locali, delle organizzazioni turistiche, alberghiere e cinematografiche, e si sono risolti in una manifestazione di... tutto cittadino alla maniera oggi corrente, coi preti che officiano nelle due fabbriche e i consiglieri comunali, i bottegai, gli intellettuali, i parlamentari, le autorità in genere che levano gli occhi e le mani al cielo e raccomandano l'anima degli scioperanti a Dio o... a Roma. E' questa la sola forma di solidarietà «proletaria» che i sindacati riescano a concepire in una pur gigantesca concentrazione di operai di industria come la zona di Mestre-Marghera: dire «sciopero generale», per loro, è dire invito alla «cittadinanza tutta» perché si sciolga in lacrime per quelle due o tre ore che bastano per mettersi la coscienza a posto; è dire ai «cittadini onesti», agli «uomini di buona fede», ai benpensanti, ai sindacati, ai preti, agli scrittori, agli artisti, ai vescovi, ai preti, ai salumieri, ai

capitani di industria, di sospendere per un attimo un prezioso lavoro e mettersi, sia pure simbolicamente, nei panni degli sfruttati.

Inutile dire che, anche solo per ottenere una simile manifestazione di «solidarietà», sono stati necessari innumerevoli mercanteggiamenti fra le tre centrali sindacali; e risparmiando al lettore le battute di un dialogo che essi ormai conoscono a menadito, e il cui succo è sempre quello: la CGIL propone tanto così, l'UIL e la CISL tirano sul prezzo, la comare si precipita a cedere, e tutte e tre si crogiolano nell'unità ancora una volta ritrovata, finché, dopo tanto sudare per tener buoni i proletari illudendoli che non capitoleranno mai e poi mai, salta su il rappresentante cisilino a dichiarare: «Bisogna avere coraggio [ma di quale altro «coraggio» hanno mai dato prova, di grazia, lor signori?] di riconoscere la non riuscita di una agitazione sindacale [mai neppure cominciata!] nonostante tutti gli sforzi e la buona volontà» [quella degli operai, certo; ma la vostra?]. I colleghi delle altre due sponde gli stringono calorosamente la mano, e, detto fatto, parte l'ordine di riprendere il lavoro.

Il 20 aprile, i proletari della SIRMA tornano dunque in fabbrica. In quale stato d'animo, è facile capire leggendo il comunicato apparso sull'Unità del 20 aprile: «La vertenza della SIRMA è stata risolta questa notte nel corso di un incontro in prefettura, con un accordo che stabilisce la riassunzione di una parte [leggete «una parte», e poi vedrete quanti sono] dei lavoratori licenziati dalla FIAT, e la corresponsione di particolari [!] erogazioni agli altri operai per i quali è cessato il rapporto di lavoro con l'azienda. Si conclude così una dura lotta unitaria [unitaria? da parte degli operai senza dubbio; ma voi li avete, unitariamente, lasciati soli!], che ha registrato due occupazioni di fabbrica protrattesi per 15 giorni, uno sciopero ad oltranza durato tre

settimane [che fatica, vero, farlo rientrare!] e un vasto movimento di solidarietà [chiamatelo così!]. La riunione, iniziata alle 17 di ieri, è terminata alle 5 di stamani [i bonzi ci tengono a farlo sapere: vedete se non hanno «lottato»?]. Come noto, i licenziamenti attuati assommano in un primo tempo a 156 su un organico di 750 dipendenti, ma, negli ultimi giorni, il loro numero è sceso a 128 in seguito a 22 dimissioni volontarie [che non sono, per carità, licenziamenti!] di cui 20 riferite ad impiegati. L'accordo fissa quanto segue: verranno riassunti ex novo 16 lavoratori [eccola, la grande vittoria!] entro il 20 settembre. Nel frattempo l'azienda corrisponderà a questi lavoratori un compenso di 40.000 lire al mese [poveretta, come la metterà, con i costi di produzione?]. Per quanto riguarda i 112 licenziati [che per noi sono almeno 140], è previsto un trattamento economico differenziato che si aggiunge alla normale liquidazione [insomma, non moriranno subito di fame: avranno tempo di abituarsi a poco a poco!].

Letto ciò, si potrebbe credere che i bonzi si siano nascosti per non farsi vedere ad arrossire. Macché: i bonzi sono orgogliosi della opera compiuta! Dichiarò il segretario della Camera del Lavoro di Venezia: «I risultati raggiunti sono il frutto della lotta intrapresa: lotta che, al di là di certi obiettivi particolari, ha investito e portato avanti, su un piano più generale, il problema della risposta all'attacco del padronato». Dunque, secondo loro, accettare 140 licenziamenti su 156 proposti, dopo una lunga e tenace battaglia, significa «rispondere all'attacco del padronato!» Portate «avanti» così i «problemi generali», e questi non esisteranno addirittura più: i padroni li avranno automaticamente risolti per conto e dei sindacati e degli operai...

Ma forse i proletari, magnifici per volontà di lotta, della SIRMA trarranno da questa esperienza do-

lorosa una lezione feconda: capiranno che, per vincere e piegare la resistenza padronale, non basta dirigere i propri colpi di ariete contro la fabbrica (in specie contro la fabbrica isolata) ma bisogna cercare, al disopra della muraglia cinese creata dai bonzi di tutti i colori, la solidarietà attiva — cioè l'adesione alla stessa battaglia — degli sfruttati di tutte le officine, e che per trovarla, questa solidarietà, bisogna togliersi dai piedi gli opportunisti invocanti la pace sociale, il lutto cittadino, le preghiere dei preti, le concioni degli intellettuali, il buon cuore del governo, e restituire le organizzazioni sindacali alla loro funzione di classe, sotto la guida del partito rivoluzionario marxista!

Fuori da questa via, non c'è salute per i proletari anche se ce n'è in abbondanza per i loro dirigenti presunti.

Sodi di nostre redazioni

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

TORINO

Situata in via Ferrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari), aperta martedì e giovedì dalle 21 in poi.

PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.

«I comunisti si distinguono da tutti gli altri partiti proletari per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi COMUNI dell'INTERO proletariato che sono INDIPENDENTI DALLA NAZIONALITA'; dall'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'INTERESSE DEL MOVIMENTO COMPLESSIVO».

M A R X

I partiti che si chiamano comunisti e che propugnano vie nazionali al socialismo, e programmi legati a situazioni contingenti e locali anziché al «movimento complessivo» e ai suoi interessi generali, dichiarano con ciò stesso per aver abiurato e tradito il marxismo.

Riunioni

Sono continuate nei mesi di aprile e maggio le riunioni di compagni e, periodicamente, di simpatizzanti alla sezione di Napoli, con illustrazione di nostri testi fondamentali («Lavoro salariato e capitale») di Marx, «Natura, funzione e tattica del Partito di classe», dal nostro Prometeo, serie I, ecc.) e dei rapporti di riunioni generali dell'ultimo biennio. E' stata intensificata la diffusione sia del giornale che delle diverse pubblicazioni di Partito.

La sezione di Firenze ha dedicato le riunioni di maggio ai temi (svolti rispettivamente la domenica mattina e il martedì sera) della tattica del Comintern dal 1926 al 1940 e della Concezione materialistica della Storia, mentre nella terza riunione settimanale provvede sistematicamente a definire le questioni di lavoro sia per quanto riguarda l'intensa diffusione della stampa, sia per quanto si riferisce alla collaborazione allo «Spartaco» e alla redazione della cronologia delle lotte sindacali.

Nella riunione regionale del 9-5 a Forlì, — di cui forniremo in seguito il resoconto —, sono stati ripresi e sviluppati i temi delle «Considerazioni sull'organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole» (pubblicate nel n. 2 di quest'anno del giornale), e si sono esaminati i problemi organizzativi delle sezioni emiliano-romagnole.

Intensa la vita della sezione di Torino sia per le due riunioni settimanali, sia per quelle tenute ad Ivrea e previste per altri centri piemontesi, sia infine per l'attiva collaborazione all'ordinamento del materiale sindacale e per la diffusione della stampa. Continua a Milano la serie delle riunioni dedicate al «Manifesto».

Sottoscrizioni

CIVIDALE: Strillonaggio 3.310. FORLÌ: alla riunione regionale romagnolo-emiliana: Giuliano 1.000. Atti 1.000, Emilio 500, Nereo 500. Gastone 500, Turiddu 1.000, Cevolani 500, Bianco 500, Pinazzi 1.000. Valeria 2.000, Michele 500, Proletario 500, Balilla 1.000, Resto pranzo 1.700; CERVIA: i compagni della sezione per la stampa 4.000; FIRENZE: strillonaggio 51.650, compagni e simpatizzanti della sezione 39.520; NAPOLI: Edoardo 50; MILANO: Strillonaggio 1.700, compagni e simpatizzanti della sezione 3.270, il cane 6.000; COSENZA: Natino aprile-maggio 24.000.

Totale L. 145.700

Totale precedente » 1.307.000

Totale generale » 1.452.700

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C. Via Orti 16 - Milano

Il "Programma", nelle edicole

MILANO

Zona Centro: Piazza Fontana; via Orefici ang. Passaggio Osi; via Torino in piazza S. M. Beltrade. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Patellani. Zona Ticinese-Genova: p.zza XXIV Maggio; v.le Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: p.zza Aquileja; p.zza Napoli; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: p.zza Castelli; p.zza Baiaumonti ang. via Farini. Zona Garibaldi: C.so Garibaldi 59; Zona Zara-Porta Nuova: via Monte Grappa. Zona Staz.-B. Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci; via Carlo Alberto 19 a.

CAMPANIA

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angipuerto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vit-tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2. S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12. C.so Garibaldi 74.

CATANIA

Edicole di via Umberto.

POGGI: 6.150. BRUXELLES: 1500. FORLÌ: 12.250. 16.200. BOGLIASCO: 1.200. CATANIA: 6.000. NAPOLI: 26.590. 3.000. COSENZA: 5 mila. 24.000. FIRENZE: 68.700. CIVIDALE: 5.200. MILANO: 6.000. COMO: 5.000. VALFENERA: 5.000.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

LIGURIA

GENOVA: Piazza Matteotti, Piazza De Ferrari angolo Portici Accademia, Piazza De Ferrari angolo Salita Fondaco, Piazza De Ferrari angolo Salita San Matteo, Piazza Corvetto angolo via S. G. e Filippo, Piazza Verdi angolo via San Vincenzo, Piazza Verdi di fronte Palazzo Shell, Piazza Rossasco, Piazza Cavour ang. Turati, Galleria Mazzini, Piazza Terralba, via Toselli, Piazza della Nunziata, Piazza Acquaverde a fianco Duomo, Piazza Caricamento angolo Ponte Reale, via Balbi. ZONA SAMPIERDATORIO Emanuele 122. NOLA: Ed. RENA: Piazza Vittorio Veneto, via Buranello, via G. B. Monti, via S. Canzio 31/3, via C. Rolando. ZONA CORNIGLIANO: Ed. Ratto via Cornigliano, ZONA SESTRI PONENTE: Piazza Baracca. SAVONA: via Paleocopa ed. Torretta; edicola cinema Astor; davanti teatro Chianbrera; Piazza del Comune; Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; Via XX settembre ang. C.so Colombo; San Michele ang. Via Stalingrado; edicola Santa Rita; Corso Ricci ang. Via Pescetto; via Torino, ang. Via Milano; Via Verdi ang. Via Padova. VADO: Piazza Cavour; Via Galileo Ferraris.

MESSINA

Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza del 500.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via F. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CESENA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Casadei Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

TORINO

Sotto i Portici di piazza C. Felice; via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.

TOSCANA

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balducci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. LIVORNO Calderoni Attilia, Piazza Grande - Minuti Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini. VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli, via Del Papa ang. via Ridolfi; Ancillotti, p.zza Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; via Jacopo Carrucci, già Fiorentina; edicola frazione Fontanella. CASTELFIORENTINO: Cioini, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi; PRATO: Libreria Melani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. SESTO FIORENTINO: Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. PONTEDERA: Tutte le edicole (distributore Gabbani, Piazza Libertà). PISTOIA: Piazza L. Da Vinci; via Cavour; Largo Barriera, Piazza S. Francesco. PISA: Edic. PP. TT.; via del Carmine ang. Corso Italia; via S. Martino; piazza Garibaldi; corso Italia sotto portici; piazza Cavalieri, porta a Mare; porta Nuova.

TRIESTE

Largo Barriera Vecchia, ang. via A. Caccia; via Giulia presso Caffè Firenze; Piazza Goldoni presso Caffè Venier; edic. via Giulia 12; edic. Villaggio Bagnoli.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicole P.zza Carpendo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARCHERA: P.zza Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguario.